

XXVII Domenica del Tempo Ordinario - Anno C - 2022

Lc 17,5-10

“Aumenta ... !”: la fede come perdita

Siamo - con il vangelo di questa XXVII domenica - alla fine dell'impegnativa tappa centrale del cammino di Gesù verso Gerusalemme (sono appena finiti i discorsi a tavola, iniziati al capitolo 14°; e il versetto subito successivo, Luca 17, 11, sottolinea l'inizio dell'ultima tappa). Gesù sembra voler raccogliere gli insegnamenti decisivi per i suoi discepoli, componendo insieme temi disparati. Il cammino, avvicinandosi alla mèta, si fa più aspro mentre gli orizzonti si dilatano immensamente.

Lo stile di Gesù si rivela nettamente contrapposto all'istintivo movimento dei discepoli che cercano di assicurarsi, di approfittare: è sempre più visibile, sempre più luminoso nella sua diversità dal pensare secondo l'uomo vecchio. Nel Vangelo di questa domenica Gesù di nuovo richiama all'importanza decisiva di aprirsi alla relazione, gratuitamente: al servizio, alla misericordia, al perdono. Amore a caro prezzo. Amore arrischiante.

Qui l'esigenza evangelica è - in modo particolare - rivelata, riguardo al gruppo dei discepoli, alla comunità: alla chiesa.

Si è appena parlato, tra Gesù e i discepoli, della correzione fraterna, del perdono e della misericordia, ed essi capiscono la propria mancanza, sono spiazzati; e dicono: Signore, *aumenta* la nostra fede! Sentono la mancanza radicale: l'inadeguatezza di una fede che - pur piccola - è sollecitata ad assumere uno stile di apertura all'imprevedibilità dell'altro. Che vuol dire in costante superamento del già visto, del già saputo, del già appurato. Non è questione di aumento o di prerogative straordinarie. “Aumenta in noi la fede”, chiedono i discepoli in vista di compiti impegnativi appena prospettati da Gesù. È una richiesta al plurale, come a esprimere il gruppo come insieme. Ma Gesù non pare accogliere la richiesta, al contrario la ribalta, la reinterpreta. Li coinvolge in prima persona a tornare alle radici del credere: “Se aveste fede come un granello ...”.

Non è questione di avere **di più**, ma di credere in verità, di fare circolare in maniera viva il dono già ricevuto. La fede è un dono. Ebbene, per sua natura - tante volte Gesù lo riafferma - è dono sempre “piccolo”. Vivo e vitale, nella sua piccolezza cerca la libertà che gli dia carne. Proprio della fede è di agire come lievito, come il seme, per la libertà in divenire attraverso le vicende della storia. Dono da trafficare nella vita quotidiana.

“Aumentaci le forze!”. Non è la domanda giusta. Il problema è che il piccolo, preziosissimo dono, quel dono che ogni discepolo riceve, sia giocato. Altrimenti si svigorisce.

Gettare il piccolo seme della fede dentro le vicende che viviamo, questo la fa crescere. Mentre il contrario, preservarsi dall'osare, fa perdere energie, fa sorgere l'attesa ansiosa di aumentare, invece

che approfondire le radici ed elaborare la linfa vitale. Gesù invita a fare fruttare pienamente il dono della fede. La fede che ci mette in sintonia le une le altre e fa convergere le forze. Gli impedimenti a questa fecondità del piccolo seme, sono: il ripiegamento che fa sentire inadeguati, "inappagati"; la sfiducia, la critica degli altri, il misurare se stessi - e altri - con le nostre misure.

Così il Vangelo di questa domenica mi sembra ci apra il cuore a riscoprire tra noi, a ritrovare la presa diretta, *il senso del nostro vivere: dentro una quotidianità*, e nell'orizzonte di una storia dura, che è appesantita da tante realtà sofferte come ingiuste. "Arare", "pascolare", "preparare da mangiare"... compiere le opere della cura, e fedelmente attendere ciò che indugia a venire. I due testi di Abacuc e di Luca, li comprendiamo se li leggiamo anzitutto sul volto di Gesù. Gesù ha trovato la "forma" più adeguata per esprimere la propria umanità di "Figlio" dentro la storia - una storia non meno dura della nostra - assumendo la condizione di "servo". Per nove decimi della sua vita in una quotidianità normale, e per un breve tratto in un itinerario in salita, verso Gerusalemme, esposto a tutti, "nel campo", potremmo dire usando il linguaggio figurato della parabola, ma sempre, "nel campo" o "in casa", in obbedienza al comando del Padre. In lui e grazie a lui, Dio ha dato senso alla nostra vita.

Lui, il Figlio, ha scritto il suo comandamento in noi, sul cuore, e lo portiamo scritto come "una visione che attesta un termine", nel senso che l'amore che Gesù ci ha rivelato **nel** suo servizio, ha dentro di sé la testimonianza del termine cui tende - l'amore rimane. Perciò il prezzo della nostra giornata sta - prima ancora che nei suoi risultati appariscenti - già nel gusto di viverla, semplicemente, libere da attese spurie, davanti al Signore.

Questa fede che vivere nella quotidianità - pur faticosa, dentro una storia che ha aspetti di buio - vale infinitamente ("fede piccola come un granello"), nel senso che ci consente di sradicare gli ostacoli più ingombranti che si oppongono alla semplicità del vivere secondo la figura del "Servo" che Gesù ha compiuto in se stesso.

Raccontando la parabola del servo **a modo di domanda** ("chi di voi?"), Gesù prima ancora di dare una "regola di vita", e in vista di questo, fa come il racconto della propria vita. Gesù sta avvicinandosi a Gerusalemme, e il senso del suo vivere - e ormai anche del suo morire - gli sta divenendo sempre più chiaro. Amore gratuito, amore che raduna, amore oltre ogni ingiustizia: "inutile" come quello del Servo di Isaia (Is 49,4). La figura del servo, Gesù l'ha maturata in sé in modo unico, passo dopo passo, leggendo ciò che gli accadeva: avvenimenti e incontri, banchetti e dispute, attese e delusioni, rivelazione e smentite, alla luce delle Scritture. Da come ci raccontano i Vangeli, certamente era una luce per Gesù confrontare situazioni di vita con i testi della Scrittura. Tra essi probabilmente prediligeva, visto che sono i più citati, i Canti di Isaia. Ebbene, il secondo canto del Servo ha un'espressione straordinariamente affine al Vangelo di questa domenica, e al testo di Abacuc: a fronte della certezza dell'elezione, che dal battesimo è l'anima della sua coscienza di Figlio, cammin facendo si va configurando una parola interrogativa come quella del profeta: "Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze". Sotto, sta l'esperienza di un servizio a tempo pieno, completamente coinvolgente, cui apparentemente non segue alcuna conferma. Ma subito dalla domanda erompe la confessione di fede: "ma certo: il mio diritto è

presso il Signore, la mia parte è presso il mio Dio" (49,4), dice il Servo. Il legame con il suo Dio, misterioso braciere ove si forgia il cuore del Servo, assume e dà senso anche all'ora del più profondo buio.

È qui il senso anche dell'efficacissima triplice cascata di domande retoriche che sottolineano il senso drammatico e provocatorio del discorso: chi ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto; preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Alle tre domande segue un'affermazione precisa di Gesù: "Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Colpisce in particolare l'aggettivo *inutili*. Si tratta di un termine che occorre anche altrove nella Bibbia, sempre in senso spregiativo. Per esempio nella parabola dei talenti, al servo che non ha saputo moltiplicare l'unico talento, viene tolto quello che ha e Gesù aggiunge: "Il servo fannullone, inutile, gettatelo fuori nelle tenebre" (Matteo 25,30). Il vocabolo tradotto con "fannullone", nel testo greco è lo stesso di Luca 17,10. Letteralmente significa "senza alcuna utilità", qualcuno che non serve a niente.

Crisi analoga è quella attestata (prima lettura) in Abacuc, sentinella nella notte. Penso che la maturità del credere, per ognuno, sia attraversare, nella quotidianità, questa sfida di un servizio "per nulla". Ciascuna di noi potrebbe scrivere la propria versione di questo dialogo di cui attestano Abacuc, e Isaia, e Geremia; ma già prima, Abramo ("che mi darai?"), e Mosé ed Elia. E perché non esprimerla noi stesse, come invocazione, questa versione personale della domanda a Dio: ma che senso ha questo "duro servizio" che è la vita quotidiana a fronte della tua mirabile alleanza, "mio" Dio?

La bellezza del "servire per nulla", che Satana non voleva credere ci potesse essere negli esseri umani (Gb, 1,9), e che Giobbe ha maturato nella sua "dura giornata" (Gb 7,1), è la realtà più preziosa. Gesù ci suggerisce che di fronte alle tante cose da fare, non è il lamento o l'ansietà o la depressione, la risposta giusta: ma la lieta semplicità della fede. Fare tutto quello che ci è chiesto, e dire: Siamo servi da nulla, servi senza stipendio, siamo servi inutili, servi gratuiti, che non si aspettano gratificazioni. Siamo servi da nulla. Siamo servi cui nulla è dovuto. Siamo servi da riformare, siamo servi che solo per grazia sono ammessi a servire.

La straordinaria ricchezza degli insegnamenti di Gesù concentrata in quella gragnuola di domande ci invita così a entrare nel mistero indicibile di Dio, nel suo relazionarsi alla nostra libertà umana.

La prima lettura - vista in questa prospettiva di capovolgimento - ci aiuta a mettere a fuoco l'esigente e liberante messaggio del Vangelo. Contesta tutti gli atteggiamenti di ripiegamento e frustrazione, tipici della nostra epoca e in particolare degli ambienti più impegnati. Siamo servi usuali.

In un suo discorso alla città, a fine millennio scorso (1997), il cardinale Martini commentava: «Siamo servi inutili, inadeguati, e perciò liberi e sciolti nel presente, umili e grati per il passato, capaci di gratuità per il futuro. Nel presente il riconoscerci servi ci ricorda che siamo di fronte a un

compito immensamente più grande di noi, affidatoci da Dio con un gesto di fiducia. Il riconoscersi servi inutili rende liberi e sciolti nel presente: liberi dal peso insopportabile di dover rispondere a ogni costo a tutte le attese, di dover essere sempre perfettamente all'altezza di tutte le sfide storiche di ogni tempo. Questa libertà e scioltezza ci rende umili e modesti, disponibili a fare quanto sta in noi, a riconoscere quanto ci sta ancora davanti, ad ascoltare e a collaborare con semplicità e senza pretese. La pagina evangelica del servo inutile esprime quindi il primato della grazia: tutto ci viene da Cristo, "tutto è Cristo per noi". In questo senso dobbiamo capire l'affermazione "servi inutili": noi non siamo e non saremo mai all'altezza delle situazioni storiche; se qualcosa di buono compiamo, è dono di Dio. Il sentirci perciò inadeguati ci dà gioia e fiducia, non smarrimento; ci fa proclamare il primato di Dio. Siamo consapevoli del fatto che non sta a noi salvare il mondo e non dobbiamo caricarci tutto il peso del mondo sulle nostre spalle. Solo Dio salva e dà pace. Per il passato. Il sentirci servi inutili e inadeguati ci rende umili e insieme grati per il passato. Umili -e lo diciamo come cristiani- perché siamo stati deboli e fragili, e sappiamo di essere stati ben poca cosa di fronte alle grandi esigenze di ogni epoca. Grati e riconoscenti perché, pur nella nostra debolezza, tante cose Dio ha fatto per le nostre mani e ha ispirato ai nostri cuori. Anche se le nostre ricchezze spirituali erano e sono "un tesoro in vasi di creta" - scriveva san Paolo in 2 Cor 4,7 -, tuttavia, anzi proprio per questo, si è manifestato nella storia attraverso l'impegno dei cristiani qualcosa della "potenza straordinaria" di Dio.

Sappiamo di essere stati poca cosa di fronte alle grandi esigenze di ogni epoca, riconosciamo volentieri che non siamo sempre stati all'altezza dei tempi e che abbiamo qualcosa da imparare in ogni tempo. Siamo quindi pronti a riconoscere con umiltà ritardi, deficienze, errori e colpe del passato, ben sapendo che anche i nostri posteri troveranno a ridere su di noi. Ma insieme siamo grati a Dio che, nella sua misericordia, ha operato grandi cose per le nostre mani e che ci aiuterà a riconoscere, correggere e riparare, per quanto sta in noi, i nostri errori e le nostre colpe.

E' questo il vero bivio: di fronte all'infinita misericordia del Signore, avrò il cuore del servo riconoscente perché consapevole che nulla gli è dovuto, o il cuore meschino che non serba gratitudine e si chiude agli altri? Siamo sì servi inutili, inadeguati, però possiamo essere umili e grati, e diventare servitori pazienti e umili nella vita quotidiana, sfuggendo all'egoismo e alla frustrazione. Nell'oggi e per il futuro. Infine, il riconoscimento di essere servi inutili, che ci fa liberi, sciolti, umili e grati per il gratuito perdono di Dio, ci rende anche sensibili nell'oggi e per il futuro a quella gratuità che è uno dei nodi del vivere contemporaneo. Da un'umiltà riconoscente che apre il cuore al senso della gratuità, deve nascere la possibilità di un discernimento su alcune derive pericolose del presente e del futuro.

Il Vangelo della grazia ha, come corrispondente in chi lo riceve, lo stigma della gratuità. Non c'è niente di più esigente della gratuità, proprio perché non ha limiti. L'esigenza del Vangelo della grazia giunge a superare tutte le legalità e tutti i ruoli, perché ci tocca nel più intimo e ci invita al dono di noi stessi fino alla morte.

Questa parola di Gesù, [...], ci apre gli occhi sul senso del nostro faticare quotidiano. Che cosa fate di straordinario? Ci dice Gesù: fate solo quello che dovete fare. Non per sminuire il senso

dell'opera di ciascuna o per indurre pessimismo depressivo, ma per smorzare l'ansietà. Nessuna paura o "timidezza" (prima lettura) per quanti hanno ricevuto grazia - "il dono di Dio che è in te! - Siamo serve cui nulla è dovuto in aggiunta, come straordinario. Sapevamo in partenza che il Dono ricevuto, la via che abbiamo scelto, è "a tempo pieno". (...) L'ideale della Comunità dei perfetti è il vizio radicale della chiesa» (Carlo Maria Martini, *Siamo servi inutili: liberi, umili, grati*, Discorso alla città, 5 dicembre 1997).

Servizio: è - propriamente - il mistero-chiave della vita di Gesù; lui la comprende e la offre a noi in questa chiave, in questo stile. Non ne conosce altro. Il Figlio dell'uomo è servo. Che vuol dire: essere per l'altro. Non però in modo servile, ma amante. Generato dalla "piccola" fede. Gli Arcangeli che abbiamo appena celebrato sono testimoni eloquenti, Teresa di Gesù Bambino ci è maestra in questo.

Lo spirito di Gesù dunque entri a operare con forza nel nostro oggi, nella Chiesa. Ci sposti dalle attese di "aumenti" all'audacia del piccolo germe della fede. Lo stringersi del cerchio della debolezza in questi giorni tristi deve allargarci nel cerchio del senso del proprio limite - vissuto nella fede, cioè con gioia - della pazienza, della misericordia, della fiducia, della lealtà. Della lieta sofferenza per il Vangelo.

Gesù rivela - non è questione di aumento o di straordinari. Non è questione di avere **di più**, ma di fare circolare in maniera viva il dono già ricevuto. "State attenti a voi stessi!", aveva appena detto (Lc 17,3). La fede è un dono. Ebbene, per sua natura - tante volte Gesù lo riafferma - è dono sempre "piccolo". Vivo e vitale, nella sua piccolezza. Proprio della fede è di agire come lievito, come il seme. Dono da trafficare nella vita quotidiana. "Nel campo".

Gesù ha scritto il suo comandamento in cuore, e lo portiamo scritto come "una visione che attesta un termine", nel senso che l'amore che Gesù ci ha rivelato **nel** suo servizio ha dentro di sé la testimonianza del termine cui tende - l'amore rimane.

In tanti passi della Regola da quando si rivolge a colui che intraprende la via monastica (nel Prologo) all'abate, al novizio, a quando abbozza la scala dell'umiltà, San Benedetto delinea una qualità di vita quotidiana **tutta giocata sulla gratuità**. Fino a parlarne a proposito del lavoro, quando dice agli artigiani che non devono ritenere di dare qualche apporto al monastero perché hanno un lavoro specializzato, particolarmente redditizio. Lì mette la mano sulla piaga, sulla tentazione di misurare il senso della quotidianità col metro del rendimento, del guadagno, della gratificazione.

Benedetto è molto radicale su questo tema. Mi colpisce sempre rileggere quell'ammonimento che rivolge all'abate alla fine del capitolo 2° della Regola: "Ne causetur de minori forte substantia". Si guardi bene dal nascondersi nella scusa che gli mancano mezzi. Si ricordi che sta scritto: Cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia e tutti i beni saranno dati in più" (RB 2,35). Noi abbiamo scommesso - scegliendo la vita cenobitica - per un senso della vita che la riscatta da ogni vanità.

E nei primi tre versetti del capitolo 57°, esclusivamente suoi (anche se riecheggia testi dei padri), Benedetto mette in guardia da quella forma di empietà (nel senso che è un modo di annullare la grazia) che è **l'appropriarsi del proprio servizio**: il "fare" assimilato a un "avere", la propria opera considerata come una merce di scambio, è quindi insulto alla povertà, alla nudità, alla bellezza del servo. Il lavoro proprio, trasformato in una sorta di proprietà, di diritto, di titolo di contrattazione, avvilisce la propria consegna incondizionata all'alleanza, perdutamente gratuita. Ci sono tanti modi di appropriarci padronalmente dell'opera delle nostre mani.

Il monaco, come ogni credente, "serve" Dio semplicemente portando la sua condizione di uomo, dalla mattina alla sera, in casa e nel campo: la fatica di guadagnare il pane, di rapporti reciproci, le sventure, la malattia; ogni cosa "davanti a Dio". Qui sta il senso, la grazia, "la ricompensa è presso il mio Dio". "Quale impagabile dono lavorare nella vigna fin dal mattino " dice la colletta di una domenica dell'anno "A" (Domenica 25° A).

Servizio "inutile" - nel senso del Vangelo, cioè come notizia gioiosa, liberante - è quello la cui opera non ritorna immediatamente indietro a vantaggio di chi la compie: un atto "in uscita" totale da sé. Non programma il servo, non misura, non raccoglie in propri granai, non viene ripagato. Semplicemente "sta" in attento ascolto della Parola del suo Signore, e gioisce. Come Giovanni Battista, che gioiva alla voce dello Sposo, in gratuita amicizia. Perfetta inutilità: "Né chi pianta né chi irriga è qualcosa", dice Paolo (1 Cor 3,7). Questo è il servizio del figlio, la liberante quotidianità di chi vive in ascolto.

"*Servitium sanctum*" chiama RB la vita monastica (5,3), e proprio a partire dalla sua espressione peculiare, il **raccogliersi comunitario in preghiera**. Servizio santo, per quel granellino di fede che però, essendo vitale, ha un'energia immensa, compie l'impossibile.

Siamo chiamate a vigilare sulla *oligopistia*, su quella ristrettezza di cuore che si esprime in tanti modi. Nell'attendere gratificazioni. Nel pretendere guadagni: "Tieni lontana da me la sete del guadagno", ci fa pregare il Salmo 119. E cioè: non permettere che io cada nella trappola di cercare alla mia azione un prezzo diverso dalla gioia di obbedire al tuo comandamento, di servire il tuo Regno, di annunciare la libertà per la quale Tu mi hai liberato.

Vivere gratuitamente, specialmente dopo tanti anni, il servizio nella vita ordinaria, non va da sé: è fede, umilissima ma vitale. Sciolti dal peso di sentirsi in diritto - "da tanto tempo ti servo"... La perfetta letizia che Francesco ha conosciuto bene, quando, vicino a morire, vede la sua opera travisata da altri che prendono la guida del suo gruppo di fratelli.

Se stiamo in vero ascolto, ci accorgiamo che molta parte dei nostri comportamenti quotidiani attinge senso a questo Vangelo, oggettivamente. Un dono di Dio è in ciascuna, è custodito nella Comunità. "Non vergognarti del tuo servizio", dice Paolo a Timoteo, cioè rendi ragione del dono che è in te. Questa "inutilità" del servizio affidatoci ci deve rendere leggere, libere: con la nostra quotidianità condivisa, nel servizio reciproco, non salviamo il mondo, ma annunciamo che abbiamo ricevuto un dono, che siamo salvate, per grazia.

Ma soggettivamente, come avviene questo? Il senso della nostra “inutilità” è sorgente di leggerezza, letizia? Perché, la domanda di fede cresciuta, adulta, verte proprio su questo. La fede è una lieta povertà che semplicemente si affida, resa feconda solo da Colui che l’ha suscitata. E a partire da questa gratuità si crea un legame vero, fecondissimo, di alleanza. La “nientità” della sua Serva, ecco dove è fisso lo sguardo del Signore, secondo Maria di Nazaret - beata perché ha creduto.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone